

DONNE NELL'AUDIVISIVO
APPUNTAMENTO PER L'8 MARZO
 L'Associazione Donne nell'Audiovisivo presenta L'Annuario 2003 delle professioniste del cinema, sabato 8 marzo presso la Casa Internazionale delle Donne - ore 18 via della Lungara 19 Roma - . L'Annuario si propone come spaccato e testimonianza delle attività e delle categorie delle donne che lavorano nel cinema oggi in Italia. Fanno parte dell'associazione, tra le altre, Claudia Cardinale, Gabriella Carosio, Luciana Castellina, Liliana Cavani, Adriana Chiesi, Simona Izzo, Luciana Littizzetto, Gabriella Pescucci, Rosanna Rummo, Cinzia Th Torrini, Vania Traxler.

il concerto

BEETHOVEN E STOCKHAUSEN SONO FRATELLI E POLLINI IL LORO PROFETA

Erasmus Valente

Arduo e coraggioso, arriva a Roma, nuovo per l'Italia, il cosiddetto «Progetto Pollini», già apprezzatissimo in Europa, Giappone e Stati Uniti negli scorsi anni. Un prezioso dono dell'intelligenza e della cultura offerto alla civiltà della musica. Sette concerti articolati in modo da avere a fronte esperienze del passato e dell'oggi, unite da una comune ansia creativa, capace di soppiantare il ristagno nella routine. Il settimo concerto, però, sarà dedicato esclusivamente a Chopin che Pollini considera un miracoloso «unicum». Il progetto, che si svolge nel Parco della Musica, si è avviato con un intenso omaggio ai due maggiori protagonisti della Scuola di Vienna: Schoenberg e Webern. Il pubblico - e si aspettava (ma non è successo) d'essere chiamato a quel minuto di silenzio

raccolgimento che si riserva ai grandi personaggi che se ne sono andati (diciamo di Goffredo Petrassi) - è stato subito coinvolto nelle tormentate sonorità dei Tre pezzi op.19, di Schoenberg e poi nelle evanescenti Variazioni op.27, di Webern. Seguivano i Sei piccoli pezzi op.11, ancora di Schoenberg, sospinti da Pollini in un assorto clima di sacralità. Terminati nel maggio 1911, coinvolgono, nell'ultimo brano, il ricordo di Mahler nel giorno della sua morte (18 maggio 1911). Sono suoni che un po' danno il senso di un tempo e di un tempo nei quali si sono raccolti e conclusi. Una sensazione superata dai Pezzi per pianoforte, III e IX, composti da Karlheinz Stockhausen (festerà i 75 anni a luglio) tra il 1954-55. Accade che sulla Scuola di Vienna incomba

la Scuola di Darmstadt. Sono, infatti, proprio queste musiche pianistiche di Stockhausen a prendere un sopravvento, peraltro superbamente sottolineato da un grandioso Pollini. Mica scherza, Stockhausen. Altro che i «viennesi» del primo Novecento. Lui si affianca, alla pari, proprio con il Beethoven della più antica Vienna, se pensiamo a quella sua composizione (pagine beethoveniane, registrate e «trattate» da Stockhausen), intitolata appunto Stockhoven Beethoven. Opus 1970. Pollini ha esaltato il suono dei Klavierstücke di Stockhausen, riservando, poi, a Beethoven una bella rivincita. Dopo la piccola Sonata in due tempi, op.78, già formidabilmente animata da un virtuosistico pathos, Pollini ha scatenato una turbinante realizzazio-

ne della Sonata op.57, conosciuta come Appassionata. I suoni, per la loro incalzante e drammatica velocità, hanno persino sgomentato parte degli ascoltatori e, forse, anche le care ombre di Schoenberg e Webern. E' sembrato cioè che questo Beethoven dell'op.57 fosse lui il più nuovo, scaturito lui dai suoni inquieti di finora ascoltati. Si spostavano i termini del confronto, che Pollini ristabiliva, replicando, come bis, i Sei piccoli pezzi schoenberghiani. Serata fantastica. Un trionfo. All'inizio della seconda parte del concerto qualcuno ha offerto a Pollini la bandiera della pace. Il pianista l'ha presa, l'ha sistemata in qualche modo e alla fine, lasciando il palco, se l'è portata con sé, tra applausi interminabili. Lo riascolteremo il 10, 12, 15, 18, 21 e 26 marzo.



Se la gelida Kidman facesse la danza del ventre...

«The Hours» e «Satin Rouge»: il primo è roba da Oscar, il secondo è indifeso, politico. E bello

Alberto Crespi

Con scarsissima fantasia, il weekend dell'8 marzo apre i ai film «con», «di» e «per» le donne. *The Hours* e *Satin Rouge* sono opere rigorosamente femminili - in quanto al «femminista», ci asteniamo dal giudizio. Il primo si ispira alla vita e agli scritti di Virginia Woolf, ripercorsi nel romanzo premio Pulitzer *Le ore* di Michael Cunningham, pubblicato in Italia da Bompiani (ci voleva tanto coraggio per intitolare *Le ore* anche il film? O si temeva che le spettatrici fuggissero, memori dell'esistenza di una rivista porno dal medesimo titolo?). Il secondo è una vivacissima e coraggiosa incursione nell'altra metà dell'Islam: il ritratto di una tunisina quarantenne e piacente, che si affranca dal ruolo di vedova inconsolabile e madre sapiente per riscoprire il proprio corpo e le proprie voglie attraverso la danza del ventre.

The Hours è un pluri-candidato all'Oscar destinato ad un successo mondiale; *Satin Rouge*, vincitore al Torino Film Festival, è un piccolo film che la stampa tunisina conservatrice ha ferocemente stroncato e che ben difficilmente verrà distribuito in altri paesi islamici. È facile indovinare a quale dei due vadano le nostre simpatie. *Satin Rouge* non è solo più indifeso e più coraggioso: è proprio più bello, se non altro nel rapporto intenzioni/risultato. La regista, l'esordiente 32enne Raja Amari, tiene in miracoloso equilibrio l'aspetto politico e quello «di intrattenimento»: il film è gioiosamente divertente, lo spaccato del cabaret dove si svolge buona parte della trama - popolato da un gruppo di danzatrici irriverenti e solidali - è raccontato con grande complicità.

Ma c'è un versante feroce, ed è la sottile vendetta che la protagonista Lilia - interpretata dalla magnifica Hiam Abbass - si prende nei



confronti non solo dei maschi che la circondano e la vorrebbero vedova e madre perbene, ma anche della figlia adolescente che fatica ad accettarne la vitalità e la personalità. Il doppio registro chiarisce anche la posizione dialettica della regista, che non si nasconde (né ci nasconde) che la danza del ventre è, al tempo stesso, un'espressione di libertà femminile e



Sopra, Nicole Kidman in una scena di «The Hours» Qui a fianco, un'immagine da «Satin Rouge»

italiani on the road

«Capo Nord», da Napoli alla Norvegia alla rincorsa del delitto senza colpa

Dario Zonta

Capo Nord, opera prima del napoletano Carlo Luglio, è un piccolo, piccolissimo film con un'ambizione grande, grandissima che rischia però di divorarlo: raccontare la parabola *on the road*, con relativa catarsi delle coscienze, di quattro «marili» napoletani a contatto con i «looser» di un Nord Europa freddo e spento, cupo e desolato. Partono da una Napoli solita che brulica, nei vicoli, di vera umanità e arrivano, dopo un passaggio fallimentare ad Amburgo (cercavano un bottino in una casa seguendo la soffriata di una loro amica), in una Norvegia insolita, «periferica» e triste. Portano con sé una piccola criminalità fatta di furti ai supermercati e alle tabaccherie, realizzati con spavalderia e spensieratezza. Non hanno né

dove né come, abitano i non-luoghi della Norvegia e si mischiano con gli autoctoni perdenti in un ballo disperato che li porterà nelle braccia di un delitto senza colpa. *Capo Nord* è un film-esperienza, nel senso che ha costituito sicuramente una esperienza di vita e di cinema per coloro che lo hanno realizzato. Lo si intuisce dal fatto che è assente un progetto narrativo e che gli avvenimenti accadono, sembrerebbe, più per caso che per specifica volontà. Un film, insomma, che si fa lungo la strada. Ricorda in questo, e per alcuni dettagli di sguardo, il Kaurismaki di *Leningrad Cowboys Go America*, ma certo ne differisce per qualità di regia e di messa in scena e, cosa più grave, di amore per i suoi personaggi. I film genericamente fragili come questo (e la loro virtù è proprio la fragilità) hanno bisogno di affetto da parte del regista che deve avvolgere, amare, coccolare i suoi perso-

naggi allo sbaraglio. E questo non sempre avviene perché molte situazioni sono tirate via, molti dialoghi sono didascalici, e a tratti eccessivamente ingenui, e molte scelte scenografiche risentono più del fascino del luogo (o non-luogo) che di una stringente necessità. Ad esempio alcuni dei protagonisti si trovano a lavorare in una discarica. È un bel colpo d'occhio, la discarica, un effetto pasoliniano. Ma era così necessaria per un film già tutto girato nei landscape desolati e depressi della Norvegia? Perché Carlo Luglio ci considera così bisognosi di questo eccesso di estetica della depressione? La sensazione è che il regista voglia imporre un suo preciso sguardo e idea per un film che, invece, dovrebbe trovare (per come è strutturato) la propria forza dalla continua scoperta di ciò che va raccontando e riprendendo. Piccoli-grandi difetti per un'opera sincera e «dovuta».

Gabriella Gallozzi

Compie dieci anni il festival internazionale di Torino dedicato alla condizione femminile. In programma film e documentari da oggi al 14 marzo

Il cinema delle donne riparte dalle ribelli d'Africa

A raccontarci delle carestie, delle guerre, della povertà e delle malattie endemiche del paese saranno invece film e documentari. Come *Dancing on the Edge* di Karen Boswell, un viaggio attraverso il Mozambico per seguire il lavoro di un'assistente sociale - lei stessa sieropositiva - impegnata nella lotta all'Aids, uno dei maggiori flagelli dell'Africa di oggi. Delle tradizioni culturali discriminanti ci parla, invece, *Mishoni* di Joyce Fissoo e Augustin Hatar che affronta il dramma delle mutilazioni genitali femminili in Tanzania. Qui, in un villaggio poverissimo, vive Mishoni, una ragazza che, come tante sue coetanee,

A Roma apre la sala Alberto Sordi

ROMA Il cinema del passato anche a Roma avrà la sua sala. Se le Cineteche di Bologna, Torino, Genova, Milano e da anni che hanno a disposizione una o più sale per proiettare il loro patrimonio filmico, anche quella Nazionale da ieri ne possiede una. E di tutto rispetto. È la sala Trevi, un vecchio cinema chiuso dall'80, completamente ristrutturato e inserito in un sito archeologico spettacolare che ieri è stato inaugurato nel nome di Alberto Sordi con una cerimonia in pompa magna alla presenza del presidente Ciampi, del sindaco Veltroni e del ministro Urbani. Un gioiello di tecnologia per proiettare tutto il grande cinema restaurato dalla Cinetecca nazionale. Con la presentazione - ieri - di *1860* di Blasetti la programmazione - curata da Agela Prudenzi - proseguirà con *Boccaccio '70*, *Riso amaro*, *La donna della domenica*, *In nome della legge* e tanti altri film che hanno fatto la storia del nostro cinema. Tra i prossimi «eventi» in programma, un omaggio a Cesare Zavattini, Dino Risì, Federico Fellini e Fassbinder.

ha subito l'infibulazione che la renderà invalida per tutta la vita, ma che nel suo paese, come in tanti altri, è rito necessario per essere accettata in seno alla sua comunità. Un argomento drammatico che viene ripreso anche da *The Day I Will never Forget* di Kim Longinotto che sposta l'obiettivo su Kenia da dove arrivano le testimonianze di una nuova generazione di donne in grado, finalmente, di mettere in discussione e ribellarsi a questa dolorosa tradizione tribale.

La povertà e la fame sono, poi, al centro di *Strong Enough* di Penny Gaines, un omaggio alla forza di volontà delle don-

ne di Ocean City, nelle vicinanze di Città del capo, che per uscire dalla spirale di miseria si sono trasformate in abili pescatrici, sfidando il mare e soprattutto i pregiudizi della gente.

E, ancora, una fiction, *Transit Café* di Catherine Stewart, Sud Africa, che affronta di nuovo il tema della povertà e della violenza fisica e morale subita dalle donne per mano degli uomini. Il grande tema dell'acqua, o meglio della mancanza d'acqua, poi, è al centro del documentario *Bread and Water* della sudafricana Toni Strasburg che, con la sua telecamera, segue la vita di Nolindile, una donna di Siambeni alle prese con la fatica quotidiana per trasportare in casa quel po' d'acqua necessaria a sopravvivere. Una sorta di vita crucis quotidiana alla quale però metterà fine la costruzione di un acquedotto in grado di rifornire il piccolo villaggio di acqua pulita.

Dieci anni. Tanti ne compie il festival internazionale Cinema delle donne di Torino al via da oggi e in programma fino al 14 marzo. Un appuntamento che - sotto la direzione di Clara Rivalta - è via via cresciuto diventando un'importante vetrina sull'universo femminile, raccontato attraverso il cinema. Uno sguardo rivolto a tutte le latitudini per fotografare la realtà della condizione femminile e, soprattutto, denunciare le discriminazioni culturali e sociali con le quali ancora oggi le donne di tutto il mondo devono fare i conti. In quest'ottica l'edizione 2003 del festival propone una sezione tutta dedicata all'Africa che culminerà - il 13 marzo - con una tavola rotonda sul tema: Sguardi femminili dal Sud dell'Africa, prospettive e opportunità di realizzazione professionale.